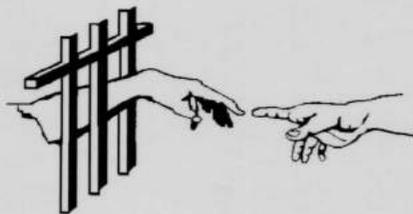




PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA
GIUSTIZIA E DELLA PACE



COMMISSIONE INTERNAZIONALE
DELLA
PASTORALE PENITENZIARIA CATTOLICA

DIRITTI UMANI DEI DETENUTI

Seminario di studio
Roma, 1-2 marzo 2005

H
25

CITTÀ DEL VATICANO

SECONDA SESSIONE

2 marzo 2005

«RICORDATEVI DEI CARCERATI, COME SE FOSTE LORO COMPAGNI DI CARCERE»

(Ebrei 13,3)

**Preservare la dignità di ogni essere umano
Scoprire il volto di Cristo in ogni carcerato**

DARÍO Card. CASTRILLÓN HOYOS
Prefetto della Congregazione per il Clero

Introduzione

Conserviamo tutti nella nostra mente un'immagine che illustra molto bene il tema che mi è stato chiesto di sviluppare oggi. Il 27 dicembre 1983 Papa Giovanni Paolo II celebrò una Messa nel carcere di Rebibbia e visitò nella sua cella un carcerato che certamente era allora il più famoso e più rinnegato da milioni di persone, specialmente nel mondo cattolico: l'enigmatico Mehmet Ali Agca. Le fotografie di quei tempi mostrano i due seduti su sedie di plastica nera, il Papa con la mano sulla spalla di Ali Agca con la testa abbassata. Mehmet Ali Agca, in blue jeans e scarpe da ginnastica, ascolta e il Santo Padre apre la sua mano sinistra in atteggiamento di dialogo. Questa immagine è un eloquente proclama della **dignità del carcerato che supera sempre la sua colpa**, e il gesto, profondamente cristiano, dello **scoprire Cristo anche nell'aggressore**. Quella scena è stata sicuramente una delle lettere encicliche più diffuse e meglio comprese del Santo Padre, un trattato sul perdono e la misericordia che arrivò efficacemente agli uomini e alle donne di tutte le età e condizioni.

Il cristianesimo, con il suo comandamento dell'amore, avvalorà gesti come questo, li alimenta e li motiva. Non si tratta solo di una dottrina che parla del grande valore della persona, ma di un convincimento che parte dal fatto originario della nostra redenzione: Dio si fa uomo per avvicinarsi all'uomo peccatore, **schivo del suo proprio peccato**. Sull'esempio di Dio che si è avvicinato all'essere umano, il Papa è andato incontro a colui che

un giorno tentò di ucciderlo facendosi scudo della moltitudine umana che partecipava ad un'udienza all'esterno, in Piazza San Pietro.

La Chiesa sa che ogni essere umano deve la sua salvezza a Cristo, Dio fatto uomo, che si è incarnato per salvare colui che con il peccato si era meritato il castigo eterno. Questo stesso uomo fu capace di incarcerare lo stesso Cristo che rimase prigioniero quasi 24 ore dalla notte del *Giovedì Santo* fino al pomeriggio del *Venerdì*. Sì, Cristo, il redentore dell'uomo, fu prigioniero, senza perdere per questo la sua **dignità divina** né la sua **dignità umana**. La sua **divinità** nascosta nella *kenosis* si manifestava nell'amore della sua **umanità**, che sopportava con pazienza e carità una detenzione ingiusta.

Cristo, dalla sua condizione di giustiziato, perdonò e discolpò i suoi aguzzini: «*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*»; e ha riscattato il Buon Ladrone, prigioniero come Lui, offrendogli la libertà più assoluta, la libertà della salvezza eterna, piena realizzazione della sua dignità.

Parlare di Cristo fatto prigioniero e della sua dignità ci porta a parlare degli uomini che patiscono la condanna nelle carceri. Durante il mio ministero pastorale ho toccato con mano la sofferenza degli esseri umani ammassati nei luoghi di detenzione e che lottavano per mantenere la speranza. In loro ho scoperto il volto di Cristo che continua a ricordare alla sua Chiesa: «ero carcerato, e siete venuti a trovarmi».²

La società ha pieno diritto di esercitare la sua legittima difesa, di tenere in carcere i delinquenti, ma non può privarli di una **dignità** che appartiene loro per il solo fatto di esistere. Nella sua missione pastorale ed evangelizzatrice, la Chiesa ha il dovere di collaborare con la società per preservare la *dignità* di ogni essere umano; e questo lo potrà ottenere solo scoprendo il volto di Cristo in ogni detenuto.

1. Il Vangelo nelle carceri

1.1 La Buona Novella è annunciata anche nelle carceri

La Chiesa nascente annunciò la Buona Novella *nelle e dalle* carceri. **Pietro**, la Roccia della Chiesa, fu liberato dalla sua prigione³ da un angelo e battezzò i carcerati; più tardi morì da *prigioniero* mentre predicava la risurrezione di Cristo. **Giovanni**, il *prigioniero di Patmos*,

¹ Lc 23,34.

² Mt 25,36.

³ Cfr. Atti 12,6.

parlava, dal carcere, dell'amore per i fratelli. **Paolo**, che si definiva prigioniero del Signore,⁴ si considera *ambasciatore di Cristo* in catene,⁵ catene che erano allo stesso tempo coraggio e motivazione per le prime comunità di cristiani.⁶ La testimonianza e la predicazione cristiana delle origini riuscì a muovere i cuori e produsse grandi conversioni nelle carceri dell'Impero romano, come **Sant'Ippolito Romano**, il primo antipapa, che oggi veneriamo come santo accanto al suo compagno di prigionia, il **Papa Pontiano**.

La Chiesa ha assunto grandezza nelle prigioni dell'Impero romano e da queste cominciò a conquistare le *anime*, la *cultura* e la *società* della Roma decadente.

1.2 Cristo, liberatore dell'uomo

Gesù Cristo, all'inizio della sua missione, si identifica con la profezia messianica di Isaia⁷ e annuncia che è stato « mandato per proclamare ai prigionieri la liberazione ».⁸ La sua missione, realizzata oggi dalla Chiesa, continua ad essere la stessa; Cristo è il liberatore dei prigionieri.

Cristo è venuto al mondo per far uscire dalla prigione i carcerati, prima di tutto da quell'angusto carcere interno della schiavitù dell'odio, del peccato, della disperazione, del rimorso morale per l'errore commesso quando non c'è possibilità di perdono. Senza questa libertà morale, spirituale, l'essere umano può ottenere la libertà fisica perduta, ma non recupererebbe la sua autentica libertà come persona. Continuerebbe ad essere prigioniero in un carcere interno che può essere molto più duro della stessa reclusione fisica.

Solo in Cristo troviamo la liberazione totale di quanto più profondamente e gravemente colpisce l'essere umano, come il peccato, l'egoismo o la superbia. Gesù Cristo, con la sua morte e la sua resurrezione, costituisce il prezzo più generoso che sia stato pagato per redimere l'uomo. « È stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione ».⁹

⁴ Cfr. *Atti* 21,33; 23,18; 26,29; 28,20; *Ef* 4,1; 6,20; *Fil* 1,7; 1,13; 1,17; *Col* 4,18; *Fm* 1,1; 1,9; 1,10; 1,13; *2 Tm* 1,16; 2,9.

⁵ Cfr. *Ef* 6,20.

⁶ Cfr. *Fil* 1,14.

⁷ Cfr. *Is* 61,1.

⁸ *Lc* 4,18.

⁹ *Rm* 4,25.

Niente e nessuno può togliere alla persona questa libertà interiore, malgrado tutti gli ostacoli e i muri che può incontrare. È la libertà di poter decidere dal suo interno, di poter scegliere la via del perdono, dell'amore, del rispetto degli altri, dell'affetto fraterno, della pratica generosa della misericordia, e anche la libertà di poter decidere con determinazione l'offerta della propria pena in unione con il sacrificio di Cristo.

La presenza liberatrice di Cristo nell'anima umana si traduce in liberazione dal peccato e dal potere del maligno. A Gesù Cristo nessuna porta è chiusa. La sua presenza può arrivare al cuore di tutti gli uomini e di tutte le donne, dovunque si trovino, e portare loro la consolazione della fede e della speranza, anche nello stato di una profonda frustrazione personale o di fronte ad un futuro pieno di preoccupazioni. Per Cristo, non c'è muro che non si possa attraversare né cella che Egli non possa visitare. Come diceva San Paolo: «a causa di Lui io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata».¹⁰

«La libertà che Cristo ci offre ha origine nell'uomo, si afferma prima di tutto nell'ordine morale; lì dove hanno le loro radici l'egoismo, l'odio, la violenza e il disordine. Cristo è venuto per redimere l'uomo dal peccato che lo priva dalla sua libertà: "Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato" (Gv 8,34) dice Gesù nel Vangelo. Ed è questa la schiavitù dalla quale egli desidera liberare tutti gli uomini».¹¹

«Non esiste chi non ha bisogno di questa liberazione di Cristo, perché non c'è nessuno che, in forma più o meno grave, non sia stato o sia ancora, in qualche modo, prigioniero di se stesso e delle sue passioni. Tutti abbiamo bisogno di conversione e pentimento; tutti abbiamo bisogno della grazia salvifica di Cristo, che egli dona con infinita generosità. Egli spera solo che, come il figliol prodigo, diciamo "mi leverò e andrò da mio padre" (Lc 15,18)».¹²

«Cristo è l'unico che può dare un senso alle nostre vite. In lui si trova la pace, la serenità, la liberazione completa perché egli ci libera dalla schiavitù radicale, origine di tutte le altre, che è il peccato, e ispira nei cuori il desiderio di autentica libertà che è il frutto

¹⁰ 2 Tm 2,9.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai carcerati di Antofagasta, Cile, 6 aprile 1987, 2.

¹² *Ibid.*, 2.

della grazia di Dio che guarisce e rinnova nel più intimo la persona umana». ¹³

Contemplando Cristo crocifisso che ci ha liberato dal peccato e dalla morte, si comprende meglio il vero significato della libertà umana. Con l'aiuto della grazia divina, l'uomo può vincere la schiavitù alla quale lo sottomette il peccato ed essere riconciliato con Dio e con i fratelli. ¹⁴

Cristo risorto, che entrò nel Cenacolo a porte chiuse, possa entrare in tutte le prigioni del mondo e trovare accoglienza nei cuori, portando a tutti pace e serenità. ¹⁵

2. La pastorale carceraria

2.1 Una pastorale fondata sull'esperienza della fede e sull'incontro con Dio

Una pastorale penitenziaria, inquadrata nella pastorale della Chiesa, è una pastorale veramente specializzata che richiede una conoscenza ravvicinata e precisa della situazione e, al tempo stesso, si arricchisce profondamente quando intervengono, in modo coordinato, altri settori della pastorale diocesana, come la *Caritas*, la pastorale familiare, la catechesi, ecc. Non è un campo facile da coltivare, ma vi si raccolgono molti frutti. È una pastorale necessaria e insostituibile.

La missione della Chiesa nelle carceri supera i limiti puramente umani e si proietta verso ciò che c'è di più profondo nella persona, cercando di sviluppare in lei il germe di una *fede viva*, di un pentimento sincero, di un tranquillo ordine della propria vita, per condurla **all'incontro personale con Dio**.

Questo incontro personale con Dio, che si fonda sull'esperienza della fede, aiuta l'essere umano ad entrare in se stesso e dare nuovo senso alla propria esistenza, non perché spariscano i problemi che ognuno porta con sé, ma perché da questa esperienza si dispone di una luce nuova per dissipare molte tenebre e reimpostare la propria vita a partire da nuovi principi. L'esperienza di fede è la via, non solo

¹³ *Ibid.*, 2.

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Messaggio ai detenuti nelle carceri colombiane, Bogotá, 2 luglio 1986, 3.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per il Giubileo nelle carceri, 9 luglio 2000, 1.

per incontrare Dio, ma perché l'uomo si ritrovi in se stesso e sappia mettere bene a fuoco il suo passato, il suo presente e il suo futuro.

L'esperienza della fede rompe e supera le grandi barriere della vita della persona che è in carcere, specialmente le pareti enormi e insuperabili della nostalgia del tempo in cui viveva in libertà, e l'angustia di fronte al futuro della libertà che si presenta forse tanto lontano e tanto pieno di difficoltà. In carcere, questa esperienza di fede consiste nel porre Dio al centro della propria vita. E ciò aiuta a superare molte difficoltà del momento presente, a purificare il cuore dalle molte angustie e riempirlo di speranza, e a vivere una libertà nuova e distinta, interna e morale. Così scriveva il Papa nel suo Messaggio in occasione del Giubileo nelle carceri: «Chi si trova in carcere, pensa con rimpianto o con rimorso ai giorni in cui era libero, e subisce con pesantezza un tempo presente che non sembra passare mai. All'umana esigenza di raggiungere un equilibrio interiore anche in questa situazione difficile può recare un aiuto determinante *una forte esperienza di fede*».¹⁶

Questa esperienza della fede in Dio si costruisce ogni giorno, soprattutto attraverso la preghiera, che è mettersi all'ascolto di quello che Dio ci dice nella sua **Parola Rivelata**, nel suo Figlio Gesù Cristo. Nel sentire la vicinanza dell'amore e della misericordia di Dio, oltre i limiti che noi uomini poniamo. È un'esperienza che porta la persona ad uscire dal suo proprio carcere interno per rivolgersi a Dio e cercare il bene degli altri, con senso di aiuto fraterno, di solidarietà.

Molti possono essere i motivi di sfiducia, le amare esperienze che si possono vivere, compresi i cattivi esempi di coloro che chiamiamo cristiani, per la disattenzione alla realtà delle carceri, lo scarso interesse delle istituzioni pubbliche, la lontananza della Chiesa... Ma tutto ciò, lungi dal costituire un ostacolo insormontabile, è un ulteriore stimolo per cercare l'aiuto di Dio, la luce e la misericordia e la bontà del Signore.

2.2 *La santità, priorità pastorale*

La pastorale nelle carceri, come ogni pastorale della Chiesa, non deve dimenticare che tutti i battezzati sono chiamati alla santità come via di pienezza umana e sovrannaturale. Perciò, seguendo la direzione tracciata da Giovanni Paolo II per la Chiesa del Terzo Millennio, «la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della

¹⁶ *Ibid.*, 2.

santità». ¹⁷ «La santità rappresenta al vivo il volto di Cristo». ¹⁸ Grazie a lei, il cristiano diventa, veramente, un *discepolo del Signore*, che è l'essenza della sua vocazione. Il cristianesimo non è solo una dottrina, né una tradizione culturale, ma è soprattutto un incontro personale, profondo e trasformatore con Cristo. Anche nelle carceri, in qualunque ambiente, la santità è l'*obiettivo della vita cristiana*, è la *vocazione del cristiano* chiamato da Dio all'amore perfetto. Nel mondo delle carceri, dove l'essere umano sente più profondamente la sua debolezza morale, «la santità resta più che mai un'urgenza pastorale». ¹⁹

Nella pastorale penitenziaria è bene «riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, dedicato alla *vocazione universale alla santità*». ²⁰ «Se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale». ²¹

La pastorale nelle carceri è un cammino di evangelizzazione che conduce il Battezzato verso la santità. Questo itinerario di fede inizia accogliendo all'interno e manifestando in qualsiasi momento l'atteggiamento misericordioso di Gesù Cristo che accoglie tutti, e a tutti offre il Vangelo come via autenticamente liberatrice. In questa evangelizzazione non può mancare la celebrazione dei sacramenti, come sorgente di grazia e di forza per ogni credente, e la preghiera che ci «ricorda costantemente il primato di Cristo e, in rapporto a lui, il primato della vita interiore e della santità». ²² Per loro tramite «la salvezza portata da Cristo ci viene nuovamente offerta, perché produca abbondanti frutti di bene secondo il disegno di Dio, che vuole salvare tutti i suoi figli, specialmente coloro che, essendosi allontanati da Lui, sono in cerca della strada del ritorno. Il Buon Pastore esce continuamente sulle tracce delle pecorelle smarrite e, quando le incontra, se le prende sulle spalle e le riporta all'ovile. *Cristo cerca l'incontro con ogni essere umano*, in qualsiasi situazione si trovi!». ²³

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 30.

¹⁸ *Ibid.*, 7.

¹⁹ *Ibid.*, 30.

²⁰ *Ibid.*, 30.

²¹ *Ibid.*, 31.

²² *Ibid.*, 38.

²³ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per il Giubileo nelle carceri, 9 luglio 2000, 1.

L'obiettivo dell'incontro di Gesù con l'uomo è la sua salvezza. Una salvezza che, d'altra parte, è *proposta, non imposta*. Cristo aspetta dall'uomo una accettazione fiduciosa, che apra la mente a decisioni generose, orientate a rimediare il male causato e a promuovere il bene. Si tratta di un cammino a volte lungo, ma certamente stimolante, perché non lo si percorre da soli, ma in compagnia e con l'appoggio dello stesso Cristo. Gesù è un compagno di viaggio paziente, che sa rispettare i tempi e i ritmi del cuore umano, benché non si stanchi di incoraggiare ognuno nel cammino verso la meta della salvezza.²⁴

2.3 *Attenzione integrale alla persona e al suo ambiente*

Evangelizzare il mondo carcerario implica necessariamente un impegno efficace nello **sviluppo integrale degli internati** che li valorizzi come persone e li tratti con la dignità di figli di Dio. L'Evangelizzazione che annuncia il mistero di Cristo Salvatore, morto e risuscitato, comporta l'elevazione dell'essere umano che trae fondamento dal riconoscimento del peccato e dall'accettazione dell'amore misericordioso di Dio.

Non bisogna dimenticare che i detenuti conservano completamente integro il loro *valore e la loro dignità come persone*, benché di questi abbiano fatto un cattivo uso. Non si può dimenticare la loro colpa e la loro responsabilità, perché è precisamente in virtù del **principio della inviolabilità della persona e dei suoi diritti** che la società punisce coloro che non li rispettano, ma è esattamente per questo *valore e questa dignità di persona* che il recluso mantiene, che ogni autentica pastorale penitenziaria deve preoccuparsi anche dell'aspetto « **umano** » dei detenuti e del personale penitenziario.

La pastorale penitenziaria vuole elevare l'essere umano, rinnovarlo nella sua condizione di figlio di Dio e *recuperarlo socialmente*. È illusorio cercare di raggiungere la santità se prima non esiste un « terreno » umano adeguato a farla fiorire. Per questo, la pastorale carceraria deve preparare l'essere umano meglio possibile perché l'azione della grazia abbia efficacia, malgrado le molte difficoltà che tale dovere pastorale incontra a volte nell'ambiente carcerario.

Una pastorale penitenziaria che voglia essere efficace e portare l'uomo verso la santità alla quale Dio lo ha chiamato deve cominciare col proporre il rispetto fra i detenuti. La santità è prima di tutto umanizzazione, attenzione all'essere umano che è stato amato perso-

²⁴ *Ibid.*, 2.

nalmente da Cristo. L'ambiente, l'ordine, la disciplina del carcere devono essere umani; soggetti alle norme della giustizia, ma profondamente umani.

Per questo, una vera pastorale penitenziaria deve cercare **l'umanizzazione delle carceri** e appoggiare ogni iniziativa volta a tal fine, dalla somministrazione dell'acqua potabile alle cure mediche ai reclusi, alle attività di sana ricreazione, allo sport, all'istruzione, ecc.

Spesso le carceri lasciano un segno molto profondo di disumanizzazione nella vita delle persone. Il sistema di relazioni interpersonali proprie dell'ambiente penitenziario non è sempre il più favorevole allo sviluppo di una vita umanamente degna. Non è infrequente che gli stessi detenuti stabiliscano un modo di trattarsi fra di loro che per molti aspetti costituisce un attentato profondo alla dignità umana, risultando decisamente vessatorio per questa stessa dignità. Come segnalava Giovanni Paolo II nel suo messaggio per il Giubileo nelle carceri: « molte sofferenze derivano ai detenuti da altri fattori concreti. Penso, in particolare, alle condizioni precarie dei luoghi di detenzione in cui i carcerati sono costretti a vivere, come pure alle vessazioni inflitte talvolta ai detenuti per discriminazioni dovute a motivi etnici, sociali, economici, sessuali, politici e religiosi. Talvolta il carcere diventa un luogo di violenza assimilabile a quegli ambienti dai quali i detenuti non di rado provengono. Ciò vanifica, com'è evidente, ogni intento educativo delle misure detentive ». ²⁵ Il risultato è che, in questi casi, il detenuto tronca il legame con i suoi valori e agisce contro la sua dignità di persona. Certo, va riconosciuto che sensibili miglioramenti sono stati realizzati in molte carceri, ma resta ancora molto lavoro da fare in questo campo.

Per umanizzare le carceri è necessario anche che la formazione che gli internati ricevono li aiuti a prendere coscienza delle loro azioni e li spinga al pentimento. Nella pastorale penitenziaria è di primaria importanza la formazione delle coscienze.

Per rendere più umana la vita nel carcere si deve promuovere la **solidarietà fra i reclusi**, non intesa come un fare corpo in contrapposizione alle autorità, ma come modo di vivere che aiuti a migliorare l'organizzazione interna, le condizioni di igiene, di convivenza, in definitiva, a trasformare la vicinanza del carcere in un ambiente più familiare, più umano. Molto importante è anche promuovere « concrete iniziative che consentano ai detenuti di svolgere, per quanto pos-

²⁵ *Ibid.*, 6.

sibile, attività lavorative capaci di sottrarli all'immiserimento dell'ozio. Si potrà così introdurli in itinerari formativi che ne agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro, al termine della pena. Da non trascurare è, inoltre, quell'accompagnamento psicologico che può servire a risolvere nodi problematici della personalità. Il carcere non deve essere un luogo di diseducazione, di ozio e forse di vizio, ma di redenzione».²⁶

Si possono coinvolgere i detenuti in progetti di solidarietà e di carità, anche in azioni il cui effetto superi le mura del carcere, sia per favorire l'educazione di bambini di strada, che per campagne di prevenzione del crimine, ecc. Ciò contribuirà ad accelerare il loro recupero sociale, portando al tempo stesso l'ambiente carcerario a condizioni più vivibili.²⁷ Allo stesso modo deve essere incentivata la formazione dei «missionari interni» che, integrati nella pastorale penitenziaria, aiutino nell'evangelizzazione *dal di dentro*, «accompagnando» i missionari esterni e sviluppando il ministero della testimonianza, della preghiera e della parola fra i loro compagni.

Fra i compiti della pastorale penitenziaria vi è quello di prendersi cura delle **famiglie dei detenuti** e anche di quelle persone che sono state vittime delle azioni criminali da parte di coloro che sono in carcere. In questa prospettiva, bisogna considerare la famiglia come elemento decisivo per sostenere e recuperare il recluso. Pertanto, è necessario considerare come un compito fondamentale della pastorale penitenziaria l'impegno dedicato a ricostruire i vincoli familiari spezzati, rafforzarli o stabilirli, ove non esistano.

La realtà del delitto comprende molto più dell'individualità della persona che lo sta scontando in carcere. C'è la famiglia. Non solo quella di chi ha commesso il delitto, ma quella delle vittime. Dietro tutte le persone che sono in carcere c'è una *famiglia* che, non di rado, patisce il dolore della privazione della libertà molto di più degli stessi detenuti. Laceranti situazioni di separazione, di mancanza di risorse economiche, di abbandono, di incertezza, di risentimenti... In mezzo a tanti allontanamenti, la famiglia continua ad essere il grande sostegno per il recupero dei detenuti e ciò che mantiene viva la speranza, benché esistano anche famiglie dove si teme il ritorno di chi sta in carcere e che non vogliono in alcuna maniera accoglierlo. Anche in questa situazione, però, non devono rompersi i vincoli familiari. Al contrario, il tentativo di tenere vivi questi legami può costituire un momento per

²⁶ *Ibid.*, 7.

²⁷ Cfr. *Ibid.*, 7.

riflettere, per superare le difficoltà e ricostruire ciò che si è deteriorato così gravemente.

La pastorale penitenziaria deve anche sforzarsi di ottenere l'abolizione delle «norme contrarie alla dignità e ai fondamentali diritti dell'uomo, come pure le leggi che ostacolano l'esercizio della libertà religiosa per i detenuti. Saranno pure da rivedere i regolamenti carcerari che non prestano sufficiente attenzione ai malati gravi ed a quelli terminali, ugualmente si devono potenziare le istituzioni preposte alla tutela legale dei più poveri».²⁸

Fra le attività che la pastorale penitenziaria deve sostenere, vanno inserite anche quelle che si riferiscono all'assistenza quando si lascia il carcere, così come l'appoggio necessario per il reinserimento sociale. E, soprattutto, è necessario trovare il metodo che possa aiutare a prevenire il ripetersi della condotta delittuosa.

Altro aspetto importante al quale la pastorale delle carceri deve lavorare è quello della «**prevenzione**». In questo campo possono essere di grande aiuto i detenuti stessi, creando mezzi audiovisivi e pubblicazioni che servano per risvegliare una coscienza vigile – specialmente fra i giovani – sui fattori che possono indurli a delinquere. Allo stesso modo, si può fare molto motivando gli studenti affinché si dedichino con serietà allo studio o al lavoro come mezzi onesti per uscire dalla povertà e poter contare su di un futuro migliore, mettendo da parte vane illusioni che possono indurli a considerare come possibile opzione di vita il mondo del delitto al margine della legge.

2.4 *A partire dal comandamento dell'amore*

Se la pastorale penitenziaria deve elevare l'essere umano e portarlo all'incontro con Dio, così come deve cercare lo sviluppo integrale degli internati e di tutto il personale penitenziario, non si può dimenticare che tale impegno deve realizzarsi sotto la guida del primo comandamento: **il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo**. Inoltre, la ricerca della giustizia, che molte volte costituisce un grave dovere di coscienza per i pastori, non può partire dalla violenza o dal confronto, ma dalla via dell'amore, che è la via di Cristo. Non sarebbe autentica una pastorale che, identificata con i problemi dei detenuti e facendosi trascinare dal peso delle ingiustizie, incendiasse odi o cercasse di fare il processo alla realtà partendo da argomentazioni fondate sulla vendetta.

²⁸ *Ibid.*, 6.

Allo stesso modo, la vicinanza al detenuto e la misericordia cristiana non si confondono con la giustificazione del delitto che ha causato l'entrata in carcere. I detenuti non possono chiedere alla società che rinunci alla giustizia e a difendere il diritto che spetta a chiunque. La società non può rinunciare alla giustizia e a garantire il diritto che compete ad ognuno. Se qualcuno ha leso l'altrui diritto, l'applicazione di una pena correttiva è giusta, così come lo è il risarcimento dei danni prodotti. Sarebbe una ingiustizia dimenticare i diritti che spettano alle vittime. Tanto ingiusto è castigare ed imporre una pena all'innocente quanto l'impunità rispetto all'aggressione di una persona nei suoi legittimi diritti. Per questo, nella pastorale delle carceri bisogna essere molto attenti a non trasformare l'affetto cristiano per i detenuti in ribellione contro la giustizia legittima o in indifferenza di fronte al crimine.

Se vuole rimanere fedele al Vangelo, la pastorale penitenziaria non deve farsi trascinare in coinvolgimenti ideologici o politici. Si tratta di prendersi cura dell'essere umano che è in carcere e difendere la sua dignità e i suoi diritti *a partire da* e *con* il comandamento dell'amore come motivazione ultima.

Questa opzione primaria per l'amore e la carità ha molte implicazioni nel difficile ambito delle carceri. Comporta, in primo luogo, contribuire nel maggior modo possibile, sempre in collaborazione con le autorità penitenziarie, a che le persone in carcere possano esercitare i loro diritti. Comporta anche avere molto chiaro che aiutare i detenuti non vuol dire, in alcun modo, essere d'accordo con il delitto che essi hanno commesso, e neppure farsi accusatori o ergersi a giudici di un giudizio che compete ad altri.

Vivere l'amore di Cristo all'interno delle carceri deve portare a riconoscere che esiste esclusione anche fra gli stessi esclusi, che esistono sempre alcuni detenuti più poveri, più indigenti, più malati, più bisognosi e dei quali ci si dovrebbe prendere cura in modo preferenziale.

La carità di Cristo deve guidare gli agenti della pastorale a stabilire una relazione personale e rispettosa con gli addetti al penitenziario e *collaborare* con loro in tutto ciò che si dimostri utile a migliorare la situazione dei detenuti, deve inoltre spingere ad offrirsi di collaborare in attività di tipo educativo e culturale, in grado di migliorare l'ambiente delle carceri, e ad assumere gli atteggiamenti che contribuiscono a costruire un ambiente di carità nel carcere.

Innanzitutto, però, nell'attuazione della pastorale penitenziaria non si può perdere di vista che si deve essere una *presenza evangelizza-*

trice nella quale non deve mancare l'annuncio della parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti, particolarmente dell'Eucaristia, e la pratica della carità. Bisogna portare il cuore di Cristo nelle carceri con la convinzione che Cristo è l'unico che può riempire la vita di senso e di speranza. Da una parte, Egli libera dalla schiavitù che distrugge la vita stessa dell'uomo: il *peccato*. Dall'altra, Egli riempie il cuore di vero anelito di libertà, che può essere soddisfatto solo con il praticare il bene, la giustizia, la carità fraterna. Per quanto grande possa essere la fragilità umana e il male commesso, sempre rimane l'abbondanza del perdono e della misericordia che Cristo offre al cuore pentito. Non si deve mai dubitare del perdono di Dio.

3. I cappellani nelle carceri

Nella mia qualità di Prefetto della Congregazione per il Clero devo parlare del ministero dei sacerdoti nelle carceri, i quali di solito vengono chiamati «cappellani». Li definiamo «Cappellani del carcere», ma sono veri pastori di anime, *cappellani dei detenuti*.

3.1 *Il sacerdote, altro Cristo*

Il sacerdote non deve dimenticare la sua missione né la sua identità nel lavoro pastorale. Anzi, ha la profonda certezza che solo a partire dalla pastorale la sua identità profonda può portare al mondo del carcere ciò di cui questo ha maggiormente bisogno: la presenza di Cristo, l'incontro di ogni detenuto, di ogni essere umano, con suo Padre, con il Padre misericordioso.

Non è semplice la missione dei cappellani delle carceri, poiché essi devono sapere unire la discrezione alla responsabilità di cercare ciò che è giusto agli occhi di Dio, la bontà e la correzione fraterna. Devono guadagnarsi la fiducia dei detenuti e aiutarli a superare le ferite morali con le quali il delitto li ha marchiati.

Il cappellano del carcere, come uomo di Dio, deve insegnare pazientemente a superare i rancori e gli odi, a guidare il detenuto verso il pentimento per ricevere il perdono di Dio. Come maestro e pastore, ma soprattutto come padre, insegnerà ai detenuti a superare la solitudine e le barriere della sfiducia. Il cappellano del carcere deve promuovere l'incontro fraterno con coloro dei quali può essere la guida spirituale e aiutare, con perseveranza, i reclusi a conquistare la pace interiore perduta.

Per poter realizzare una missione tanto delicata quanto difficile e importante, è necessaria una seria formazione teologica e pastorale, spirituale e umana, anche psicologica, con conoscenza esatta della situazione carceraria e delle norme che la regolano. Perciò, per i cappellani delle carceri è imprescindibile una **attualizzazione multidisciplinare permanente**.

3.2 Cercare il volto di Cristo

I cappellani delle carceri devono avere ben chiaro che «la prospettiva in cui deve porsi il cammino pastorale è quella della *santità*»,²⁹ che «la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale»³⁰ e che essa «rappresenta al vivo il volto di Cristo».³¹ Il cappellano deve vedere il volto di Cristo negli uomini e nelle donne ai quali il suo lavoro pastorale è diretto e, allo stesso tempo, deve mostrare egli stesso, con la sua testimonianza e con la sua parola, il vero volto di Cristo, nella consapevolezza che il Vangelo che annuncia non è di ordine umano, ma della Chiesa che lo ha ricevuto grazie alla rivelazione di Gesù Cristo.³²

Il cappellano delle carceri è l'uomo che vede Cristo in tutti i suoi fratelli e cerca di plasmare in loro l'ideale dell'uomo nuovo, creato nella giustizia e nella santità vera,³³ formato a immagine e somiglianza di Dio.

Il cappellano delle carceri è anche un uomo che riflette Cristo. Si trasforma nel volto di Cristo per i suoi fratelli.

Per poter riflettere questo volto bisogna contemplarlo nella preghiera. Questa contemplazione del volto di Cristo si incentra soprattutto in quello che dice di Lui la Sacra Scrittura,³⁴ tenendo conto che non arriviamo alla contemplazione piena del volto del Signore solo con le nostre forze, ma lasciandoci guidare dalla grazia.³⁵ Per questo, la sua richiesta, molte volte, può essere la stessa del salmista: «il tuo volto Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto»,³⁶ sapendo che questa

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 30.

³⁰ *Ibid.*, 30.

³¹ *Ibid.*, 7.

³² Cfr. *Gal* 1,11-12.

³³ Cfr. *Ef* 4,24.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 17.

³⁵ Cfr. *Ibid.*, 20.

³⁶ *Sal* 27,8-9.

visione soprannaturale del suo ministero viene dall'Alto e che egli agisce come strumento della grazia.

Nella contemplazione del volto di Cristo, il cappellano impara a conoscere l'ideale di uomo al quale rivolge tutta la sua azione pastorale, poiché Cristo rivela anche l'autentico volto dell'uomo, *svela pienamente l'uomo all'uomo*.³⁷ In tale contemplazione, Cristo si mostra come l'unico capace di vincere la sofferenza umana.

«Cristo inchiodato sulla croce! Sì, è lui la suprema manifestazione dell'amore divino; è lui che vince la sofferenza con l'amore; è lui l'espressione più radicale dell'uomo al quale hanno tolto la libertà e, inchiodato, non ha la minima possibilità di movimento. E tuttavia, in quel momento, egli è movimento. Egli sta realizzando l'atto più libero e liberatore che mai si sia realizzato nella storia dell'uomo: sta offrendo liberamente la vita per salvare tutta l'umanità».³⁸

«Ma questa contemplazione del volto di Cristo non può fermarsi all'immagine di lui crocifisso. Egli è il Risorto! Se così non fosse, vana sarebbe la nostra predicazione e vana la nostra fede (cfr. 1 Cor 15,14)».³⁹

I cappellani rendono presente nei penitenziari la preoccupazione materna della Chiesa per i figli privati della libertà.⁴⁰ «La casa di Dio ha sempre le porte aperte. In essa Cristo si fa presente mediante la parola e per mezzo dei Sacramenti. Attraverso i secoli la Chiesa ha svolto pazientemente, ma con fermezza, la sua opera di madre e maestra per rendere più umane le istituzioni e i principi che regolano la convivenza sociale. Chi può ignorare l'influsso positivo che, nel corso dei secoli, ha esercitato il messaggio evangelico per la difesa e la promozione di un maggior rispetto per la dignità del carcerato come persona, come figlio di Dio?».⁴¹ Il volto di Cristo si manifesta nella carità.⁴²

³⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 23.

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio ai detenuti nelle carceri colombiane, Bogotá, 2 luglio 1986, 2.

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 28.

⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Saluto ai detenuti del penitenziario di Durango, Messico, 9 maggio 1990, 4.

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai carcerati di Antofagasta, Cile, 6 aprile 1987, 3.

⁴² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 42.

Conclusione

All'inizio di questa conferenza ho fatto riferimento alla testimonianza di Papa Giovanni Paolo II che va a visitare Mehmet Ali Agca e a lui si avvicina con cordialità. Sull'esempio del Vicario di Cristo, ci sono molti sacerdoti e molti laici che cercano il volto del Signore in carceri povere, nei bracci della morte, nei centri di reclusione più severi e negli istituti correzionali di detenzione dei minori, ma ci sono anche sacerdoti imprigionati, alcuni per delitti comuni e altri semplicemente perché sacerdoti. È a loro che si rivolge ora il mio pensiero. Essi, sacerdoti per sempre, continuano ad essere pastori in catene, come Pietro, come Paolo, come Giovanni, come tutta la Chiesa che ha reso testimonianza e testimonia Cristo nella persecuzione.